



Licia Vignotto

Giornalista, vicepresidente dell'Associazione Itturco, coordinatrice del festival Interno Verde

PALAZZO CONTUGHI-GULINELLI (1542)

Il giardino di Palazzo Contughi Gulinelli ha un carattere misterioso. Inaccessibile, invisibile dalla strada, è tanto affascinante quanto reticente. Il prezioso edificio a cui appartiene è disabitato dal maggio del 2012, a causa dei danni provocati dal terremoto. Visitarlo oggi significa aggirarsi tra alberi e arbusti lasciati incolti per diversi anni, liberi di esprimersi ed espandersi a piacimento, di arrampicarsi e di nascondere, di inghiottire. Si ha l'impressione che l'esuberante vegetazione custodisca silenziosamente storie passate, che l'architettura tramanda senza poterle raccontare, ma solo suggerire.

Le fonti storiche aiutano ovviamente la ricostruzione, ma come spesso accade si concentrano maggiormente sulle vicende legate all'immobile piuttosto che allo scoperto. Le prime notizie dell'edificio risalgono al 1567, per avere informazioni sul giardino bisogna aspettare il 1652. In quell'anno l'affittuario Rinaldo Buosi, che acquisì in seguito il complesso grazie a un contratto di permuta stipulato con la famiglia Contughi, specificava le spese sostenute per preservare gli ambienti e descriveva gli spazi. Citava la stalla e la colombaia, segnalando anche la presenza di un porcile.

L'abitudine di allevare i maiali in cortile può sembrare strana, inconciliabile rispetto alla volontà di sfarzo e di eleganza che caratterizzava l'alta società ferrarese, tuttavia era estremamente diffusa – come testimonia Orazio della Rena. Il politico fiorentino, autore nel 1589 della *Relazione dello Stato di Ferrara*, ne scrisse in modo scandalizzato, specificando in ogni nobile dimora della città si incontrano questi maiali, e che spesso li si vede grufolare addirittura fuori dagli usci delle case e nei cortili: «che par, che vi siano tenuti per delizia».

Diversamente dalle tipiche residenze di epoca rinascimentale, in via Savonarola 38 non si trova la classica corte interna quadrata o rettangolare, l'area scoperta è delimitata unicamente dal fabbricato che si affaccia sulla strada. Gli ambienti di servizio descritti nella nota spese del 1652 si trovavano sul lato opposto, dove sorgeva un agglomerato di casupole piuttosto disordinato, che oltre alla stalla e alla colombaia ospitava la legnaia, il pollaio, il fienile. Questo braccio fu costruito un pezzo alla volta nel corso dei secoli, senza mai essere segnato a catasto, fu demolito altrettanto gradualmente tra Ottocento e il Novecento.

A destra e a sinistra del cortile si trovavano semplici muri di cinta. All'interno trovava posto un pozzo e l'imprescindibile orto, da cui ottenere erbe, frutta e verdura.



Oggi ciò che più colpisce di questo spazio è l'inaspettato bovindo in legno, che chiude la loggia affacciata sul fazzoletto verde. Nella mappa disegnata da Andrea Bolzoni nel 1747 la loggia, formata da tre grandi archi supportati da quattro colonne doriche, si vede ancora aperta: il colonnato venne inglobato all'interno dell'abitazione nell'Ottocento, quando l'arcata intermedia diede segni di cedimento e fu necessario costruire un muro per sostenerla.

Nella stessa mappa la loggia sembra posta allo stesso livello del cortile, mentre oggi appare decisamente sopraelevata: prima di azzardare supposizioni rispetto a questo cambiamento, è opportuno ricordare che l'incisore sovente ricorreva alla fantasia per completare profili e prospetti, non è detto quindi che le sue indicazioni siano sempre veritiere.

Altre note relative si hanno nel 1835, in una perizia redatta per ordine del tribunale: all'epoca il palazzo era abitato dall'avvocato Gaetano Ruvoli, evidentemente disinteressato alla cura delle piante: l'area veniva descritta piuttosto degradata, piena di cespugli e di rottami. L'orto, ormai mezzo inselvatichito, forniva ancora pesche, fichi, uva e pere.

A invertire la rotta, quindi a ripristinare un ambiente dignitoso ed elegante, ci pensò il Conte Giovanni Battista Saracco Riminaldi, discendente del celebre cardinale Gian Maria, che acquistò il complesso nel 1866. Per abbellire il giardino vi installò una vera da pozzo appartenente al patrimonio di famiglia, manufatto preziosissimo, in stile gotico fiorito veneziano, montato su tre gradini e coperto da una griglia di ferro, attribuito alle abili mani dei maestri tagliapietra provenienti dalla città lagunare, attivi a Ferrara nella prima metà del Quattrocento. Nella fattispecie viene attribuita a Pantaleone ed Alvise da Venezia, Domenico Taiamonte e Fiorio da Verona, artigiani impiegati intensamente nella decorazione dei palazzi e nelle delizie estensi. La struttura dell'oggetto è insolita: la vera in marmo appare sovrastata da un arco in ferro martellato a gruppi di foglie e fiori, aggiunto nell'Ottocento, come testimonia la presenza dello stemma dell'arma dei Saracco Riminaldi. Dal centro dell'arco pende una carrucola nella quale scorre una catena, alle cui estremità sono appesi due secchi in bronzo con fregi e stemmi.

La storia nascosta tra le armoniose sinuosità della pietra non è meno originale: chi volesse ammirarle potrebbe sfogliare *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, prestigiosa opera in tre volumi di Pietro Paoletti, pubblicata tra il 1893 e il 1897, oppure visitare il meraviglioso labirinto di siepi del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, a Palazzo Costabili, detto anche di Ludovico il Moro. Come ha fatto la vera a finire lì? Essa fu inizialmente venduta all'antiquario veneziano Salvadori, il quale a sua volta nel 1910 la cedette a un ignoto acquirente straniero: stava per passare la frontiera italiana quando venne riconosciuta dal Conte Fegolari, all'epoca direttore del Museo di Venezia e soprintendente ai monumenti della stessa provincia. Il reperto venne quindi acquisito dalla Soprintendenza ai beni artistici e storici di Venezia, che solo provvisoriamente lo affidò in deposito a Ferrara. Il suo ritorno in terra estense fu salutato con grande soddisfazione nel 1911 da Giovanni Agnelli, presidente di Ferrariae Decus.



L'anno successivo lo studioso Giulio Righini testimoniò diverse incertezze rispetto alla sua collocazione: inizialmente avrebbe dovuto essere inserita nel giardino della Palazzina Marfisa, poi si ventilò l'ipotesi del cortile di Palazzo Diamanti. Certo è che dal 1935 in poi è stata accolta in via XX Settembre.

L'ultimo personaggio che poté disporre del palazzo a titolo privato fu la contessa Alma Budini, vedova di Olao Gulinelli: fu lei a comprarlo nel 1935 e a volerlo attribuire, nel proprio testamento, all'ateneo estense.

Lo stemma dei Gulinelli si può osservare nella vetrata della portafinestra che sovrasta la loggia, affacciata sul balconcino, divisa a mo' di bifora da una sottile colonnina. Nella perizia del 1835 in corrispondenza di questa apertura vengono descritte due finestre, la creazione del balconcino è dunque posteriore, ma non per forza corrisponde agli anni in cui la casa venne governata dalla vedova, la quale può aver deciso semplicemente di sostituire un vetro per omaggiare la memoria del marito.

La donna arredò con attenzione sia gli interni che gli esterni. La finestra della sua camera da letto si affacciava sulle chiome degli alberi, dove aveva sistemato una fontana di Trani, cinquecentesca, assieme a vari tavoli e panche di marmo, i cui resti si possono trovare oggi nascosti tra gli arbusti.

Fedele frequentatrice della Riviera, dove trascorreva diversi mesi all'anno, la contessa cercò di ricreare a Ferrara un angolo di quel soleggiato paradiso: inserì tra le essenze piante pregiate, palme e anche diversi agrumi in vaso, che durante l'inverno custodiva in una serra ricavata al piano terra, tra i ripostigli e la cantina. In quegli anni dell'originale braccio di servizio posto in fondo non vi è già più traccia: staccate dal corpo del palazzo, furono costruite al suo posto la rimessa e la scuderia, con fienile sopraelevato, ambienti che si incontrano tuttora in fondo a destra – sebbene trasformati.

Aspettando l'esito del restauro programmato dall'Università, che tramuterà finalmente in realtà il volere della contessa, che esplicitamente auspicava l'insediamento in quelle sale di una biblioteca, chi oggi riuscisse a visitare il giardino – seppur per un'occasionale sopralluogo - potrebbe godere dell'ombra degli stessi alberi che la donna amava guardare dalla finestra. Gli esemplari che vi crescono infatti sono visibilmente anziani, la maggior parte ha felicemente passato i cento anni. Sicuramente da ammirare sono l'imponente magnolia, il cedro del libano, i numerosi tassi che crescono sulla montagnola che sale verso il muro di cinta. Che cosa fosse un tempo la misteriosa struttura le cui tracce si trovano nell'angolo a sinistra non è dato sapere; a giudicare dal pregevole arco a sesto acuto che sostiene la porta ormai sgangherata e dalle piccole aperture sovrastanti, potrebbe essere ciò che resta dell'antica colombaia.

BIBLIOGRAFIA

TORBOLI M. (1981), *Il serpente e la rondine: palazzo Contughi Gulinelli di Ferrara nei percorsi della storia*, Ferrara: Centro Stampa Comune di Ferrara.